

Civiltà e Religioni » Civilisations and Religions » Zivilisationen und Religionen » Civilizaciones y Religiones » Civilizações e Religiões

Civiltà e Religioni

III

Civiltà
e
Religioni

2017

libreriauniversitaria.it
edizioni

COMITATO DIRETTIVO

Nicola Gasbarro, (Università di Udine, Italia)
Marino Niola (Università “Suor Orsola Benincasa” Napoli, Italia)
Paolo Scarpi (Università di Padova, Italia)

COMITATO SCIENTIFICO

Adone Agnolin (Universidade de São Paulo, Brasil)
Marc Augé (EHESS Paris, France)
Stefania Capone (CNRS/EHESS Paris, France)
Giordana Charuty (EPHE SR Paris, France)
Ileana Chirassi (Università di Trieste, Italia)
Jean-Daniel Dubois (EPHE SR Paris, France)
Fabrizio Ferrari (University of Chester, UK)
Luca Fezzi (Università di Padova, Italia)
Paula Montero (Universidade de São Paulo, Brasil)
Elisabetta Moro (Università “Suor Orsola Benincasa” Napoli, Italia)
Tadhg Ó hAnnracháin (University College Dublin, Ireland)
Mariella Pandolfi (Université de Montréal, Canada)
Giovanni Ravenna (Università di Padova, Italia)
Maria Rosaria Pugliarello (Università di Genova, Italia)
Donatella Schmidt (Università di Padova, Italia)
Gisli Sigurðsson (Árni Magnússon Institute Reykjavik, Iceland)
Giulia Sissa (UCLA, USA)
Paolo Taviani (Università dell’Aquila, Italia)

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Alessandri (Università di Roma “Tor Vergata”, Italia)
Alessandro Barbato (Università di Roma “Tor Vergata”, Italia)
Chiara Cremonesi (Università di Padova, Italia)
Sabina Crippa (Università di Venezia, Italia)
Chiara Ghidini (Università di Napoli “L’Orientale”, Italia)
Michela Zago (Università di Padova, Italia)

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Lion Stoppato

Civiltà e Religioni
Rivista digitale a cadenza annuale
pubblicata da libreriauniversitaria.it Edizioni
Registrazione Tribunale di Padova 2385
ISSN 2421-3152

N. 3 (2017)

© libreriauniversitaria.it Edizioni

Civiltà e Religioni pubblica un numero all'anno su uno o più temi concordati tra comitato direttivo e comitato scientifico.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione su *Civiltà e Religioni* sono soggetti a *peer review* da parte di due revisori indipendenti. La revisione è a doppio anonimato e i revisori sono individuati, in stretta relazione agli specifici ambiti di studio, fra studiosi e cultori di riconosciuta competenza. *Civiltà e Religioni* pubblicherà ogni due anni sul proprio sito internet, sotto forma di elenco collettivo, una lista dei revisori intervenuti, senza che sia esplicitato l'abbinamento con i contenuti esaminati. L'elenco dei revisori anonimi è a disposizione degli enti di valutazione scientifica nazionali e internazionali.

I contributi che si vogliono sottoporre al comitato scientifico per la pubblicazione vanno inviati in formato RTF e PDF via mail a

redazione@libreriauniversitaria.it
civilta.e.religioni@gmail.com

Questo numero di *Civiltà e Religioni* è a cura di P. Taviani.

Volume pubblicato con il contributo SCAR_FINA_P13_01 – Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – Università di Padova.

Sommario

EDITORIALE/EDITORIAL 7

SAGGI

Estrategias ante los dioses ajenos en el Mundo Antiguo y la
Mesoamérica colonial hispana 9
Francisco Marco Simón

Il corpo universale degli dèi americani. Per una teoria visuale del
politeismo nell'opera di Lorenzo Pignoria 39
Sergio Botta

Cannibalismo ben temperato. Gli indios guerrieri nelle prime
cronache europee 71
Paolo Taviani

O Vaticano e a América Latina: a igreja e a periferia 99
Gisele Oliveira de Lima

Dario Sabbatucci: una storia delle religioni senza 'spirito'. 127
Nicola Gasbarro

RASSEGNA DEI LIBRI 161

LIBRI RICEVUTI 177

Rassegna dei libri

1. Piotr Balcerowicz, *Early Asceticism in India: Ājīvikism and Jainism*, Routledge, London: 2016, pp. 362, 43 ill. b/n. ISBN 9781138847132 (hardback), 9781315726977 (eBook), 9781138493469 (paperback, in uscita).

Uno dei periodi più interessanti della storia delle religioni e del pensiero indiano è senza dubbio quello segnato dall'affermarsi e diffondersi di movimenti di monaci e rinuncianti noti, in sanscrito, come *śramaṇa* (pracr. *samaṇa*; il termine deriva dalla radice sanscrita $\sqrt{\text{śram-}}$: 'diventare stanchi o esausti; esercitare uno sforzo; eseguire austerità'). A partire dal VI secolo a. C. circa, fioriscono nell'India nord-orientale (l'epicentro dei movimenti śramaṇici è convenzionalmente situato ad est della confluenza di Gange e Yamuna, dove sorge la città odierna di Allahabad) una serie di tradizioni ascetiche estranee alla cultura vedica e alle ideologie brahmaniche, da cui emergeranno in seguito il jainismo e il buddhismo. Sebbene queste due tradizioni siano ampiamente documentate in fonti testuali, epigrafiche, numismatiche e archeologiche, poco ancora sappiamo di altre correnti śramaṇiche, come ad esempio gli ājīvika, contemporanei del jainismo e scomparsi definitivamente dopo un progressivo declino nel XIV secolo. Il volume dell'indologo polacco Piotr Balcerowicz intende colmare questa lacuna e, al tempo stesso, integrare il lavoro di Arthur Llewellyn Basham (*History and Doctrines of the Ājīvikas. A Vanished Indian Religion*, London 1951), un testo che rimane il *locus classicus* per chiunque intenda accostarsi allo studio della cultura śramaṇica in generale e degli ājīvika in particolare.

Dal momento che nessuna testimonianza diretta sugli ājīvika è arrivata fino a noi, tutto quello che conosciamo sull'origine di questo ordine monastico e sulla figura fondativa del maestro Gośāla Maṅkhaliputra (pracr. Makkhali Gosāla) è estrapolato da fonti jainiste e buddhiste. Questi testi si rivelano però estremamente acritici e carichi di pregiudizio. Attraverso

un paziente lavoro di ricostruzione storico-filologica, nonché un accurato esame di fonti epigrafiche ed archeologiche, Balcerowicz ricostruisce il percorso umano e spirituale di Gośāla a partire dal suo incontro con Vardhamāna (pracr. Vaddhamāṇa/Vaḍḍhamāṇa) del clan degli Jñātr (sanscr. Jñātrputra; pracr. Nāyaputta/Nāṭṭiya), ovvero il ventiquattresimo e ultimo *tīrthāṅkara* della nostra era, meglio noto come Jina (‘Vittorioso’) o Mahāvīra (‘Grande Eroe’). Nato in una famiglia che seguiva gli insegnamenti dell’asceta Pārśva(nātha), il ventitreesimo *tīrthāṅkara* del jainismo, Vardhamāna abbandona la vita domestica per intraprendere la via dell’ascesi all’età di trent’anni. Dopo due anni di peregrinazioni, incontra Gośāla, di cui diviene discepolo (nel Capitolo 3 del volume in questione Balcerowicz discute Gośāla come un *tīrthāṅka rajaina*) e con cui trascorre sei anni condividendo la vita del monaco nudo (*acelaka*) itinerante. Si separeranno poi per via di differenze dottrinali irreconciliabili. Secondo la ricostruzione di Balcerowicz, Gośāla avrebbe raggiunto lo stato di *jina* due anni dopo e sarebbe morto dopo ulteriori sedici anni per disidratazione volontaria. Vardhamāna, invece, continuerà a praticare l’ascesi per altri quattro anni dalla rottura con il suo ex-maestro fino a che, al suo quarantaduesimo anno d’età, raggiungerà anche lui lo stato di *jina*. Vivrà quindi per altri trent’anni, circondato da un numero sempre crescente di discepoli, inclusi seguaci di Gośāla. Il suo insegnamento, secondo la letteratura canonica jainista, diviene la base della regola monastica, del codice etico dei jainisti laici e del relativismo epistemologico (*anekānta-vāda*), pilastro della logica jaina.

Ricostruendo la biografia di Gośāla, Balcerowicz giunge ad una conclusione alternativa: il metodo delle sette modalità (*sapta-bhaṅgī; syād-vāda*) su cui si basa l’*anekānta-vāda* è in realtà un prodotto della cultura ascetica di Pārśva e Gośāla stesso. Gli insegnamenti di Vardhamāna sono, nella loro versione originale, orientati all’organizzazione di una regola monastica e, soprattutto, alla pratica della morale. Diversamente, una forma di relativismo epistemologico *ante litteram* è alla base dell’insegnamento di Gośāla, secondo cui le ragioni dell’ascesi sono giustificate da una particolare interpretazione del concetto di destino (*niyati*). Balcerowicz osserva che quando gli ājīvika sono menzionati in testi di filosofia indiana, sono quasi esclusivamente presentati come degli irriducibili deterministi (p. 61). Il fatto che essi credessero in una lunghissima serie di reincarnazioni e che praticassero l’interpretazione degli astri e dei segni del corpo non deve tuttavia essere inteso come cieca accettazione del fato. Perché affrontare un percorso ascetico che, idealmente, culminerà

con la (dolorosa) morte volontaria per inedia (pracr. *saṃlehanā*; sanscr. *sallekhanā*) se ognuno di noi è segnato dal proprio destino? Questa illogicità, peraltro confermata in tutte le fonti che trattano degli ājīvika, è chiaramente frutto del pregiudizio jainista e buddhista nei confronti di un ordine monastico di grande successo, spesso oggetto di generosi lasciti da parte dei sovrani di Magadha. La ‘dottrina del destino’ (*niyati-vāda*) è una parte fondamentale della filosofia ascetica di Gośāla. Sia gli ājīvika che i jainisti concordano sul fatto che ogni azione, persino i più basilari atti biologici (respirare, mangiare, bere etc.), causa dolore. L’immobilità fino alla morte, ovvero l’astensione totale da ogni azione, è dunque un mezzo accettabile per essere liberati dal *karma*. Ma se i jainisti credono che la morte per inedia possa distruggere il *karma* generato in questa vita e le torture auto-inflicte attraverso l’ascetismo estremo eliminino il residuo karmicodelle vite precedenti, gli ājīvika sostengono che nessuna forma di *karma* può essere annientata. Secondo Gośāla, l’immobilità fino alla morte serve semplicemente ad ‘esaurire’ il *karma*, e a non generarne di nuovo. Inoltre, scegliendo il momento della propria morte, il monaco ājīvika riduce il tempo della sua esistenza attuale accorciando così l’inevitabile processo per cui ogni essere deve passare attraverso un numero smisurato ma *determinato* (i.e. finito) di incarnazioni. Il ‘destino’ (*niyati*) degli ājīvika non è dunque da intendersi come fatalismo, ma come una dottrina (*vāda*) che permette ai «monaci più esperti e spiritualmente avanzati» (p. 98) di decidere quando, come e dove terminare il proprio passaggio in questa esistenza, evitando quindi di essere vittime del caso (malattia, povertà, carestia etc.). Nell’interpretazione di Balcerovicz, i famosi letti di pietra, o dimore per il riposo (pracr. *nisīdiyā*; sanscr. *niṣadyā*), ricavati all’interno di complessi di grotte non sarebbero dunque ritiri associati al jainismo ma luoghi selezionati dagli asceti ājīvikaper «estinguersi» lontano da distrazioni minimizzando così il proprio impatto ambientale, ovvero evitando di causare dolore ad erba, insetti, ecc. con il semplice peso del proprio corpo - si veda in proposito l’analisi delle grotte situate sulle colline gemelle di Barābār e Nagarjunī (Bihar) e di alcuni reperti tra cui il torso maschile nudo di Lohānīpur; questo potrebbe essere la più antica rappresentazione umana al di fuori del contesto culturale Brahmanico e, in quanto tale, anticipare l’arte buddhista e jainista (cap. 19, p. 286).

Early Asceticism in India, che include una lista ragionata (non una bibliografia) delle fonti usate dall’autore e un utile indice analitico (purtroppo non è incluso un *index locorum*) è una lettura senza dubbio impe-

gnativa, ma al tempo stesso affascinante. Il libro è ben scritto e, sebbene ricco di riferimenti a fonti in sanscrito e pracrito, estremamente scorrevole. Balcerowicz va congratulato per due ragioni. Per prima cosa, la sua ricerca ha portato nuova linfa nell'ambito degli studi sugli *śramaṇa* contribuendo così a mantenere vivo il discorso su un periodo di grande fermento intellettuale di cui sappiamo ancora poco. In seconda analisi, il volume ha il pregio di confermare come l'indagine storico-filologica e comparativa del documento religioso permetta di ottenere una chiarezza di visione a cui decenni di ossessione post-modernista e meta-teoretica ci hanno, sfortunatamente, disabituato.

F.F

2. Bartolomé de Las Casas, Juan Ginés de Sepúlveda, *La controversia sugli indios*, a cura e con un'Introduzione di Saverio di Liso, "Biblioteca filosofica di Quaestio" 4, Bari, Edizioni di pagina, 2006, ristampa 2016, pp. 245, ISBN 978-88-7470-039-4.

Tra l'agosto e il settembre del 1550, a Valladolid, nel Collegio di S. Gregorio, si riunisce una commissione (Junta) convocata dall'imperatore Carlo V. Ne fanno parte quattro esperti di teologia (tre domenicani e un francescano), due consiglieri della corte di Castiglia, un membro del consiglio degli ordini militari e sette tra dottori in legge ed esperti della questione indiana. Presiede Luis Hurtado de Mendoza, Marchese de Mondejar, già presidente del Consiglio delle Indie. Il compito degli illustri personaggi è quello di stabilire in quale modo e secondo quali norme si possa predicare e diffondere la fede cattolica nel Nuovo Mondo. Problema che però, fin dal principio, viene declinato in una questione più specifica: «se sia lecito a Sua Maestà fare guerra agli indios prima che sia stata predicata loro la fede». Il programma dei lavori prevede che la commissione ascolti innanzitutto le relazioni di due campioni schierati sui fronti avversi. Da una parte Juan Ginés de Sepúlveda, precettore del figlio dell'imperatore (il futuro Filippo II), dottore in Teologia all'Università di Alcalá e in Diritto Civile e Canonico all'Università di Bologna, esperto di lingue classiche, traduttore in latino di opere aristoteliche, antierasmiano per formazione e convinzione, deciso sostenitore delle prerogative imperiali. Dall'altra il domenicano Bartolomé de Las Casas, vescovo di Chiapas, forse discendente da una famiglia di ebrei conversi, difensore degli indios. Il primo ad intervenire nella

seduta di apertura è Sepúlveda: parla per tre ore. Las Casas risponde con un intervento che impegna le sedute della commissione per cinque successive giornate. Segue un periodo di riflessione. Al domenicano Domingo de Soto, insigne teologo dell'Università di Salamanca, viene assegnato il compito di redigere un *Sumario* delle tesi contrapposte dei due relatori. Nella successiva sessione – aprile del 1551 – la commissione si dispone ad ascoltare nuovamente Sepúlveda, che illustra le contro obiezioni su dodici punti da lui stesso estratti dal *Sumario* redatto da de Soto. Poi tocca ancora Las Casas, che le ribatte una per una. A questo punto i membri della commissione si aggiornano per meditare individualmente sul voto da esprimere. Alla metà di giugno dell'anno successivo i voti sono tutti raccolti, tranne uno. Ma la corona stabilisce che prima di giungere ad una decisione conclusiva è necessario un ulteriore approfondimento d'inchiesta. Dopodiché non se ne fece più nulla. Se un esito ci fu, di tutto quel dibattere, furono le *Ordenanzas de pacificación*, emanate oltre vent'anni più tardi, da Filippo II, che comunque non attenuarono granché l'impatto dell'Europa sulle popolazioni indigene d'America.

Eppure la Disputa di Valladolid merita la sua celebrità. Il fatto è che quel dibattito costituì uno dei momenti più intensi ed emblematici di elaborazione dello scandalo suscitato nell'Europa cristiana dal confronto con le culture amerindie. Come osserva Ernesto de Martino: «La scoperta delle genti transoceaniche – sia pure nel quadro di interessi coloniali e missionari – poneva in primo piano una nuova modalità di rapporto con l'umano: la modalità del rapporto sincronico con umanità aliene rispetto alla storia dell'occidente, e quindi anche la modalità dello scandalo e la sfida di tale alienità. [...] Con ciò la storia dell'occidente guadagnava potenzialmente una nuova possibilità umanistica: quella di mettere in causa se stessa» (*La fine del mondo*, par. 219). Civiltà, barbarie, stato di natura, religione, idolatria, diritto, guerra: questi e molti altri furono i temi trattati nel dibattito. Il tutto in una prospettiva orientata dal dettato biblico, capace di ammettere come plausibile una difesa di quell'umanità 'nuova' senza minimamente scalfire (finanche in un Las Casas) le certezze circa l'inferiorità delle popolazioni africane e la legittimità del renderle schiave.

Bene hanno fatto le Edizioni di Pagina a ristampare l'agile pubblicazione curata da Saverio Di Liso, costituita da una buona scelta di testi connessi alla Disputa: il *Sumario* di de Soto, la Bolla pontificia di Paolo III *Veritas ipsa*, una lettera di Las Casas a de Soto «sul modo di persuadere l'imperatore a porre rimedio al governo delle Indie» (1549), una di Sepúl-

veda all'inquisitore apostolico Martín de Oliva (1551), e quella ufficiale del Consiglio delle Indie a Carlo V «in merito alla proibizione delle conquiste espressa nella Giunta di Valladolid (1554)». Tutti i testi sono presentati in traduzione italiana e in originale. Nell'Introduzione, Di Liso – storico della filosofia dell'età moderna, autore di precedenti studi proprio sul pensiero di Domingo de Soto – ricollega opportunamente gli sviluppi della Disputa da un lato alle diverse correnti di pensiero dell'epoca che maggiormente la orientarono (in particolare la Scuola di Salamanca, guidata da Francisco de Vitoria), e dall'altro ai successivi sviluppi del diritto *di guerra e in guerra* (da Grotio alle novecentesche *Convenzioni* delle Nazioni Unite). Le note di apparato contengono i riferimenti necessari per ulteriori approfondimenti. In generale, il libro si offre come utile introduzione a un momento cruciale del secolare dibattito su civiltà e religione.

P.T.

3. Carl W. Ernst, *Refractions of Islam in India: Situating Sufism and Yoga*, Sage Publications, New Delhi 2016, vii-xiii + 1-498. ISBN: 9789351508915 (hardcover).

Questo è il titolo dell'ultimo volume pubblicato dal rinomato studioso americano Carl Ernst, dal 1992 ad oggi Professor of Islamic Studies presso la University of North Carolina (Chapel Hill) il quale, come spesso avviene quando si giunge alla fase conclusiva della carriera, trae un po' le somme del suo lavoro portato avanti per molti anni nell'ampio campo degli studi sull'Islam. In particolare, i ventidue articoli e saggi ivi contenuti tracciano il percorso di studio seguito da Ernst nel corso della sua pluriennale attività di ricerca, il cui fulcro è stato l'indagine sull'interazione fra la tradizione spirituale dell'Islam, in Occidente di solito etichettato con il termine Sufismo, e le discipline iniziatiche inerenti allo Yoga, radicato nella millenaria cultura sapienziale del Subcontinente indiano. Fedele alla sua formazione accademica di islamologo, le numerose fonti tradotte e analizzate da Ernst, consistono in testi compilati o in arabo, lingua primaria della tradizione islamica, o in quella che durante tutti i secoli di presenza islamica in Asia meridionale fu la *lingua franca* della classe acculturata vicina alle corti dei sovrani musulmani, ovvero il persiano.

Riflettendo il processo investigativo analitico che procede dall'universale al particolare, l'opera è suddivisa in due parti: la prima raccoglie una serie di contributi (sette, per la precisione) incentrati su vari aspetti carat-

terizzanti la presenza sufica in Asia meridionale, a partire dal periodo del Sultanato di Delhi (1206-1526) fino alla fine del periodo Mughal (1526-1857) e basata sullo studio di testi di natura storica (*ta'rikhāt*), agiografica (*malfūzāt*), biografica (*tadhkirāt*) ed epistolare (*maktūbāt*). Fra questi appare degno di menzione l'articolo che illustra la routine quotidiana del grande maestro riformatore appartenente all'ordine della Naqshbandiyya, Shaikh Ahmad Sirhindī (1564-1624) oppure i due articoli (pp. 62-75) che mettono in risalto il contrasto fra la percezione del Sufismo in India descritta da un'autorità spirituale del XIV secolo, Rukn al-Dīn Dabīr Kāshānī (m. ca. 738/1337), un discepolo dell'illustre shaikh Chishti Burhān al-Dīn Gharīb (m. 738/1337) e lo spesso problematico rapporto che caratterizza la relazione fra Islam e Sufismo nell'India contemporanea (pp. 107-22).

La seconda parte del libro, di gran lunga la più ampia (pp. 147-476), comprende gli studi che più specificamente investigano il complesso e affascinante rapporto fra le due tradizioni iniziatiche perpetuatesi rispettivamente in seno all'Islam e l'Induismo. Oltre a proporre curiosità quali le impressioni di autori indo-islamici ricavate dalla visita del complesso templare di Ellora (pp. 161-85), la parte centrale di questo discorso è occupata da nozioni contenute nell'*Amṛtakunda* (*Nettare dell'immortalità*), un antico testo scritto originalmente in lingua sanscrita e tradotto in persiano dallo shaikh Shaṭṭārī, Muḥammad Ghawth di Gwalior. La ricchezza di nozioni contenute in questo trattato illustra aspetti di cosmologia con metodi di realizzazione spirituale nell'ordine microcosmico, fra cui svariate tecniche di respirazione (sanscr. *prāṇāyāma*, pers. *ḥafz-i dam*) che costituiscono uno dei punti di contatto fondamentali fra le discipline yogiche e quelle coltivate fra i sufi.

La parte conclusiva del libro propone una lista completa delle pubblicazioni del nostro. Fra queste ci preme ricordare la sua *Shambala Guide to Sufism* (1997), pubblicata, fra le altre, in traduzione italiana dalla Oscar Saggi Mondadori nel 2000 con il titolo *Il Grande Libro della Sapienza Sufi*, oramai un classico nelle bibliografie di corsi che si prefiggono di introdurre questo affascinante argomento, e lo studio monografico *Eternal Garden: Mysticism, History and Politics at a South Asian Sufi Centre* (1992) che, dopo i noti lavori di Simon Digby e Richard Eaton, esplorano in dettaglio aspetti caratterizzanti il sito di Khuldabad, nel Deccan, un luogo particolare nella geografia sacra che si estende su tutto il territorio del Subcontinente.

Thomas Dähnhardt

4. Ariel L. Molendijk, *Friedrich Max Müller & the Sacred Books of the East*, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 230. ISBN: 978-0198784234.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento Friedrich Max Müller (Dessau, 1823 – Oxford, 1900) diresse, coordinò e in parte eseguì lui stesso (*Imni vedici, Upanishad* ed altro) la monumentale opera di traduzione dei 'Sacred Books of the East', pubblicati a Oxford da Clarendon Press, con il supporto economico dell'India Office britannico: ventiquattro volumi nella prima serie (1879 – 1885) più altri ventisei nella seconda, quasi tutti pubblicati sotto la sua diretta supervisione. Per realizzare l'opera Müller radunò alcuni dei maggiori orientalisti dell'epoca, perlopiù inglesi e tedeschi, tra i quali M. Bloomfield, G. Bühler, J. Darmesteter, J. Eggeling, H. Jacobi, H. Kern, J. Legge, H. Oldenberg, T. W. Rhys Davids, G. Thibaut, E. W. West. Volle che ogni volume contenesse una corposa introduzione di carattere specialistico, la traduzione integrale del testo originale in inglese, un ampio apparato di note e l'indice. L'intera serie venne poi ristampata a New Delhi da Motilal Banarsidass, a partire dal 1960 (ora è disponibile online, <http://sacredtexts.com/sbe/index.htm>, e in pdf, <http://www.holybooks.com/thesacred-books-of-the-east-all-50-volumes/>).

Ariel Molendijk insegna Storia del Cristianesimo e Filosofia delle Religioni presso l'Università di Groningen. Nella prima parte di questo suo ultimo libro, dopo un'utile sezione introduttiva dedicata alle fonti – a cui fa pendant l'articolazione della bibliografia finale – presenta un ritratto biografico del grande studioso tedesco e ricostruisce la storia dell'impresa scientifica ed editoriale: la genesi dell'idea, gli inutili tentativi di farne finanziare la realizzazione prima dall'Università di Berlino poi da quella di Vienna, la laboriosa definizione del contratto con Clarendon per la prima serie (firmato nel 1877) e l'avvio della seconda serie, nove anni dopo. Il tutto sulla base di un'ampia ricerca di documenti, resa tanto più necessaria e laboriosa dalla scomparsa dell'archivio personale di Müller, assai probabilmente andato in fumo con i suoi libri, nell'incendio che devastò la Biblioteca dell'Università di Tokio in seguito al terremoto del 1923.

La seconda parte del libro è dedicata ad esaminare i presupposti scientifici e i criteri metodologici che orientarono la grande opera, come pure i molteplici effetti che essa ebbe nella storia degli studi e non solo. Qui Molendijk si sofferma, ad esempio, sulle ragioni che indussero Müller a selezionare i testi da includere nella serie. Sei tradizioni vi furono rappresentate: induista, buddhista, zoroastriana, confuciana, taoista, islamica. Rimasero esclusi testi diversi, per motivi diversi: i testi giudaici

e cristiani per eccesso di notorietà, gli *Inni Omerici* perché non abbastanza ‘canonici’, il *Libro egiziano dei morti* sia perché lo si ritenne difficile da interpretare in modo scientificamente accettabile, sia per il fatto di essere considerato poco utile all’indagine storica. Quelli inclusi dovevano comunque essere tutti testi scritti, cioè attestati da manoscritti originali. Un requisito fondamentale, che da un lato escludeva a priori ogni tradizione orale mai messa per iscritto («*bookless*»), dall’altro tendeva implicitamente a circoscrivere ciò che è religioso e originario nell’ambito di ciò che è stato scritto. Poiché senza un testo scritto «noi non possiamo comprendere le antiche civiltà e religioni» (p. 89). Una convinzione, questa, che in Müller combaciava perfettamente con quella secondo cui se si vuole risalire indietro nel tempo occorre applicarsi allo studio comparato dei testi antichi (in particolare quelli dell’India vedica), anziché perdere tempo ad osservare i cosiddetti popoli ‘primitivi’ (pp. 121-122). Non a caso, nel 1868, Müller aveva ottenuto che l’Università di Oxford istituisse per lui la prima cattedra di Comparative Philology.

Un altro aspetto interessante, tra quelli esaminati da Molendijk, è quello relativo all’intenzione esplicita di creare uno strumento conoscitivo utile per le attività missionarie. Gli Ordini missionari avevano necessità di conoscere le tradizioni orientali così come un generale deve conoscere il territorio nemico (p. 152). Entro questa prospettiva, il gran lavoro di recupero dei manoscritti e di traduzione coordinato da Müller poteva essere inteso, sentito, un po’ come l’ampia opera di ricognizione cartografica delle terre d’oriente messa in atto dall’Impero britannico, non troppo distante – idealmente parlando – da certe spedizioni ardite del Grande Gioco.

Ma l’aspetto più interessante, sotto il profilo storico-religioso, è quello che Molendijk colloca più o meno al centro del suo studio: «la costruzione dei *sacred texts* contribuì ad imbastire il potere imperiale. In un senso più profondo, la serie non solo fece propri certi modi di guardare le cose, ma più che altro le fece proprio apparire, perché le culture orientali vennero inquadrare, comprese e interpretate all’interno di schemi occidentali. Müller e i suoi collaboratori avevano bisogno di testi, che dovevano essere ‘scoperti’ e collocati sotto la tutela degli studi occidentali. In questo modo il carattere orale della religione praticata venne ‘tradotto’ – e così, forse, deformato – in una modalità testuale, per opera di studiosi che cercavano ‘origini’ documentate da manoscritti. [...] *Textualizing and – if this word is permitted – ‘religionizing’ the Orient* sono gli effetti chiave della serie nella storia degli studi della cultura e delle religioni» (pp. 185, 191).

Forse il verbo *to religionize* a qualcuno suonerà cacofonico (come pure la sua versione italiana, ‘religionizzare’), ma rende bene l’idea. Qui si presta a definire sinteticamente un circostanziato processo di *edificazione dell’oggetto religioso*, nel senso individuato a suo tempo negli studi di Dario Sabbatucci. Müller era un luterano di ampie vedute. Immaginava (auspicava) una futura religione universale basata su pochi, essenziali valori cristiani, ma capace di accogliere l’adesione di tutte le altre tradizioni culturali in virtù di una originaria condivisione di quei valori. La serie dei ‘Sacred Books of the East’ doveva servire anche a questo, doveva favorire la possibilità di risalire all’originaria fase di condivisione dei valori. Per questo dovevano essere libri *sacri*, testi *religiosi*. I testi giudaici e cristiani rimasero al di fuori della serie, ma non come degli esclusi, bensì come un modello di riferimento implicito perché egemone.

Questo di Molendijk non è soltanto un libro ben fatto ed utile per coloro che si occupano di Friedrich Max Müller, o degli studi sulle ‘religioni’ orientali. È un libro capace di suscitare stimoli e interesse in chiunque si occupi della storia delle religioni, intesa in senso lato.

P. T.

5. Donnchadh Ó Corráin, *The Irish Church, its Reform and the English Invasion*, Four Courts Press, Dublin 2017, pp. viii – 148. ISBN: 978-1-84682-667-2.

La storia irlandese del XII secolo ruota inevitabilmente attorno ad un evento cruciale: l’intervento di Enrico II e l’avvio della dominazione anglonormanna (1171). Nei decenni che precedettero quell’evento era approdato in Irlanda lo spirito innovatore della riforma gregoriana, che aveva orientato i lavori e le decisioni dei successivi sinodi di Cashel (1101), Ráith Bresail (1111) e Kells (1152). In gran parte degli studi - da quelli di Aubrey Gwynn, della metà del secolo scorso, a quelli più recenti di Marie Therèse Flanagan, passando per quelli di Annette Jocelyn *Otway-Ruthven* e di Kathleen Hughes - tale riforma è stata esaminata, descritta e valutata in chiave positiva, come un processo di emancipazione dalla barbarie e dal paganesimo latente, una fase di progresso della storia sociale e culturale del Paese. Ó Corráin, invece, va decisamente controcorrente. In poco più di centoventi densissime pagine, nelle quali si condensa la sua straordinaria conoscenza del medioevo irlandese, realizza una dra-

stica svolta storiografica. La tesi centrale di questo suo ultimo libro è che i provvedimenti stabiliti dai riformatori e approvati dai vescovi furono inutili cedimenti a modelli estranei e poco consoni alla realtà irlandese. Aizzarono un attivismo moralizzatore che andò a incidere solo sull'immagine pubblica delle relazioni - ad esempio per ciò che riguarda il celibato sacerdotale - e finirono per favorire il dispiegarsi del dominio anglonormanno. Al Concilio di Cashel (inverno 1171/2) Enrico II venne accolto dalle gerarchie della Chiesa irlandese come utile «bastone di correzione» capace di garantire i presunti valori della riforma (pp. 112-113).

Donnchadh Ó Corráin (professore emerito dell'Università di Cork) è uno dei massimi studiosi dell'Irlanda medievale. I suoi interessi spaziano dal IV al XII secolo. È autore di centinaia di pubblicazioni, ha fondato e codirige uno dei più importanti periodici del settore (*Peritia*), ha ideato e coordinato progetti strategici come l'avveniristico Corpus of Electronic Texts of Irish History, Literature and Politics (CELT) e la più tradizionale *Clavis litterarum Hiberniae*, pubblicata anch'essa quest'anno (da Brepols, in tre volumi).

Per cominciare Ó Corráin illustra l'assetto della Chiesa irlandese nei secoli precedenti all'XI. Un assetto molto originale (in particolare per le figure degli *airchinnaig* e dei *comarba*), non uniforme e neppure omogeneo, ma funzionale e molto efficace nel gestire le proprietà e le risorse, e perciò capace di sostenere una Chiesa culturalmente attiva e influente nel quadro europeo. Si pensi alla straordinaria produzione di manoscritti, alle missioni irlandesi in Gran Bretagna e sul continente, a figure eminenti come quella dei santi Colomba e Colombano, o di Sedulio Scoto e Giovanni Scoto Eriugena. Segue un capitolo di chiarimenti circa le accuse di barbarie e dissolutezza che piovvero sulla società e sulla Chiesa irlandese a ridosso dell'epoca della riforma gregoriana. Di particolare interesse sono le osservazioni di Ó Corráin sulle ragioni dell'apparente diffusione dell'incesto. Mentre in Irlanda si continuava a prendere a modello gli esempi biblici e si ammetteva l'unione matrimoniale oltre il sesto grado di parentela, nel continente, a partire dal IX secolo, si era diffusa la regola che permetteva i matrimoni solo oltre il grado settimo. Applicata alle modeste comunità irlandesi, questa regola avrebbe disarticolato il tradizionale sistema ereditario della piccola proprietà terriera. Perciò la regola non aveva attecchito, cosa che agli occhi degli osservatori continentali offriva l'impressione di una generale tolleranza nei confronti di unioni endogame. I capitoli centrali del libro (III-VII) sono dedicati ai sinodi della riforma, come pure al ruolo giocato dalla

sede di Canterbury e da taluni protagonisti dell'epoca, tra i quali Malachia di Armagh, Bernardo di Chiaravalle, Lanfranco di Pavia, Anselmo d'Aosta e Giovanni di Salisbury. Infine Ó Corráin giunge agli anni dell'invasione. Mette in evidenza i nessi tra la nuova struttura della Chiesa irlandese e la rete del potere coloniale, senza trascurare aspetti geopolitici più ampi, come i reiterati interventi dei papi (Adriano IV, Alessandro III) a favore del re plantageneto, forse anche nella speranza di trovare in lui un argine alla minaccia del Barbarossa.

La tesi di Ó Corráin susciterà sicuramente dibattiti e forse anche polemiche. Potrà apparire troppo ideologicamente orientata. Ma non è così. Il fatto è che la storia della Chiesa irlandese, come pure la storia del rapporto tra la Chiesa cattolica - intesa in senso lato - e l'Irlanda, sono oggi più che mai suscettibili di grandi rivolgimenti, di radicali mutamenti di prospettiva. Ciò vale senz'altro per i secoli recenti, ma vale anche per il passato. La storia d'Irlanda è rimasta a lungo ingessata da due sguardi virtualmente contrastanti, quello di Londra e quello del Vaticano. Emanciparsi dal primo è stato forse più facile. Ora, passo passo, la storiografia irlandese si sta liberando anche dal secondo. Nell'ambito di questo processo si colloca il libro di Donnchadh Ó Corráin. Una lettura ineludibile per chiunque voglia occuparsi di medioevo e di Irlanda.

P.T.

6. Michael Slouber, *Early Tantric Medicine. Snakebite, Mantras, and Healing in the Gārūḍa Tantras*, Oxford University Press, New York 2016, pp. IX-XII + 1-375. ISBN: 9780190461812 (hardcover).

La letteratura tantrica è stata a lungo discussa come un aspetto marginale, quando non eccentrico, della tradizione indiana. Salvo le dovute eccezioni, solo negli ultimi anni assistiamo ad un serio studio storico e filologico delle fonti, un approccio, ci auspichiamo, destinato a sorpassare il sensazionalismo pruriginoso di lavori costruiti su fissazioni personali (psicoanalisi, studi di genere, erotismo e misticismo prêt-à-porter).

Michael Slouber, Assistant Professor of South Asia presso la Western Washington University, si inserisce in una tradizione di studiosi il cui scopo è volto alla meticolosa ricostruzione della cultura tantrica, e alla lodevole iniziativa di comprendere i testi tantrici. A questo proposito, è bene ricordare che il materiale a disposizione è vastissimo ma solo un

numero limitato di fonti è a disposizione. Il lento ma costante processo di archiviazione di manoscritti, la loro catalogazione, digitalizzazione e conservazione in *open access repositories*, spesso seguita da importanti edizioni critiche e traduzioni, rappresenta un notevole passo avanti per una più accurata comprensione della storia religiosa dell'India.

Early Tantric Medicine è un libro affascinante che apre una finestra su un aspetto del tantrismo poco noto. Slouber ci introduce al mondo dei Gāruḍa Tantra, una serie di testi dedicati a Gāruḍa, signore degli uccelli, nemico dei serpenti e veicolo (*vahāna*) di Viṣṇu. Il culto di Gāruḍa, proprio in virtù della naturale avversione ai serpenti di questa divinità, si inserisce in una serie di pratiche note come *sarpavidyā*, 'scienza dei serpenti', che pare già consolidata in epoca tardo-vedica (p. 23).

Dopo un'introduzione generale ai Gāruḍa Tantra (pp. 1-18), Slouber procede ad un esame comparativo di questi testi, i cui tratti distintivi sono prettamente śaiva ma, al tempo stesso, riverberano di citazioni e suggestioni estrapolate dalla letteratura vedica, epica, āyurvedica, purāṇica, vaiṣṇava, jainista e buddhista. È proprio nel quadro multiculturale della tradizione indiana che sono analizzate le pratiche usate dai guaritori indiani per trattare il morso velenoso dei serpenti. Queste includono l'uso di mantra e la preparazione di farmaci a base minerale e/o vegetale (*Precursors to Gāruḍam*, pp. 19-38; *Canon and Compendia*, pp. 39-56). Il materiale seguente, sui *gāruḍa mantra*, è particolarmente affascinante (*The Vipati Mantra*, pp. 57-77). Da un lato riflette una meticolosa indagine del materiale testuale. Dall'altro, troviamo importanti riflessioni critiche sui problemi derivati da un approccio razionalistico allo studio della medicina rituale. Lungi dal privilegiare una personale fascinazione, Slouber spiega che l'unico modo per comprendere appieno il complesso significato dei *gāruḍa mantra* è una totale familiarità con il contesto culturale in cui essi sono stati usati per secoli fino ad oggi. Sebbene non vi sia materiale etnografico originale, le fonti analizzate sono discusse con notevole lucidità e quindi contestualizzate all'interno della cultura indiana contemporanea (e.g. le pratiche di guaritori ma anche culti devozionali, cinema, arte etc.). Così facendo, l'autore pone le basi per chiunque voglia cimentarsi con un serio lavoro sul campo.

I seguenti due capitoli, *Nilakaṇṭha et al.* (pp. 78-88) e *Snakebite Goddesses* (pp. 89-107), indagano la presenza di divinità maschili e femminili associate ai serpenti, mentre il capitolo seguente, *Impact* (pp. 109-128), esamina come le tecniche di guarigione tipiche dei Gāruḍa Tantra abbiano poi influenzano vari aspetti della cultura medica, ri-

tuale, devozionale e artistica dell'India. A proposito della medicina indiana, bisogna notare che lo studio dei farmaci usati per il trattamento del morso dei serpenti non è particolarmente esaustivo. Inoltre, spiace vedere che l'identificazione dei termini botanici in sanscrito non sia stata considerata con più serietà. I nomi botanici in latino non sono giustificati, e non vi è conferma alcuna della fonte che permetterebbe l'identificazione della specie in questione, una pratica standard secondo il *Codice internazionale per la nomenclatura delle alghe, funghi e piante*. Ad esempio, Slouber fa riferimento a <palāśa> che identifica con *Butea monosperma* (p. 131). Perché? Il nome scientifico accettato sarebbe *Butea monosperma* Lam. (Kuntze), ma anche in questo caso sorgono delle oggettive difficoltà. Da un lato, vi sono le possibili varianti e/o sottospecie; dall'altro la consapevolezza che l'identificazione di una specie botanica nella letteratura sanscrita è complicata dal fatto che, spesso, gli autori indiani usano lo stesso termine per indicare piante diverse che però condividono proprietà simili.

Il volume include tre appendici (pp. 133-279) in cui sono presentate le sezioni *gāruḍa* (capitoli 1-7, 30-31 3 35) del *Kriyākālaguṇottaratantra*, un testo sanscrito precedente l'undicesimo secolo qui analizzato (App. A: pp. 133-141), tradotto (App. B: pp. 142-187) e trascritto in devanagari in quella che è ad oggi la prima edizione critica (App. C: pp. 188-279). Slouber, che si basa su tre dei sei manoscritti disponibili, contribuisce così alla diffusione di materiale precedentemente ignoto, o difficilmente reperibile, alla maggior parte degli studiosi con un interesse nella storia delle religioni dell'India, la cultura tantrica e, nello specifico, forme di medicina e guarigione alternative a quelle classiche (Āyurveda nell'India settentrionale e Siddha in quella meridionale). Non solo il materiale curato nelle appendici si aggiunge ad un crescente *corpus* di edizioni critiche di materiale manoscritto. Al tempo stesso offre una chiara sintesi del metodo filologico alla base dello studio delle fonti, spesso ignorato o dato per scontato. Così facendo ci viene offerto un sguardo su un panorama che, grazie a contributi come quello di Michael Slouber, comincia a delinearsi in modo sempre più chiaro.

F.F.

7. Henry John Walker, *The Twin Horse Gods: The Dioskouroi in Mythologies of the Ancient World*, I. B. Tauris & Co., London 2015. ISBN: 9781784530037.

Volumi come questo sono oggi rari. Lo studio comparativo del mito è spesso vittima di preconcetti ideologici o derive intellettuali volte ad assecondare le mode del momento. Più spesso, questo approccio nasconde scarsa familiarità con il documento storico e le lingue in cui esso si esprime. Non è questo il caso di Henry John Walker, Senior Lecturer in Classical and Medieval Studies presso il Bates College a Lewiston, nel Maine. Così come i suoi precedenti lavori, *The Twin Horse Gods* dimostra grande familiarità con le fonti greche. Inoltre, in questo caso, il volume si apre ai testi dell'India vedica e, attraverso lo studio incrociato di fonti testuali, epigrafiche e archeologiche, si articola in una narrazione ricca di dettagli e altamente evocativa.

Il libro comincia con una panoramica su Piazza del Campidoglio: da un lato, la (copia della) statua equestre di Marco Aurelio; dall'altro le statue dei Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce, che vennero lì poste nel 1584. L'autore ci fa notare che mentre nel primo caso il cavallo è un simbolo consolidato di potere regale e guerriero, l'umile aspetto dei Dioscuri, che si limitano a condurre i cavalli per le redini, riflette le modeste origini di queste antiche divinità Indo-Europee e ci porta a riconsiderare il legame tra cavallo e uomo. Dopo una breve introduzione critica al dioscurismo, una tesi portata avanti da J. Rendel Harris in *The Cult of the Heavenly Twins* (1906), Walker spiega come, nel periodo tra l'addomesticamento del cavallo nell'età del bronzo e l'avvento del carro da guerra, giovani uomini a cavallo erano addetti ai compiti più umili: servitori, assistenti e messaggeri. Ciò si riflette nel mito greco dei Dioscuri e in quello vedico degli Ásvin (o Nāsatya).

La troppo semplicistica, e maldestra, riconsiderazione del pensiero di Georges Dumézil, rimane un aspetto controverso di questo volume. È ironico notare che lo schema che secondo Walker è stato consegnato «alla pattumiera della storia nel 1789» (p. 29) è esattamente quello che lui stesso ripropone nel tentativo di privilegiare gli umili gemelli divini, protettori della gente comune, rispetto alle divinità sacerdotali, regali e guerriere, e le loro controparti terrestri.

Tornando ai contenuti specifici del libro, questo è diviso in due parti. Gli Ásvin della letteratura vedica (pp. 32-125) e i Dioscuri greci (pp. 126-180) sono analizzati usando un modello speculare, pur con le dovute differenze, costruito su una serie di concetti opposti che trovano proprio nei divini gemelli una sorta di *coincidentia oppositorum*: umili origini *vs.*

posizione sociale privilegiata; vicinanza agli uomini *vs.* vicinanza agli dei; divinità salvifiche/guaritrici *vs.* divinità guerriere; vita *vs.* morte; salute *vs.* malattia; gioventù *vs.* età adulta etc. Degna di nota è un'affascinante ricostruzione del ruolo dei gemelli cavalieri in relazione al tema della violenza, un discorso che, per parte greca, evoca molto da vicino gli studi di Walter Burkert. A chiudere la sezione sui Dioscuri, vi è un breve excursus sulla presenza dei medesimi nella cultura etrusca e in quella romana (pp. 181-191). Per quanto riguarda le fonti vediche, Walker, che onestamente ammette i suoi limiti, dipende pesantemente dagli studi storici e linguistici di studiosi come Michael Witzel. Sebbene il tentativo sia ammirevole, l'impressione è quella di una certa mancanza di originalità oltre che di dimestichezza con le varie forme del sanscrito vedico.

Mentre il volume offre numerosi spunti di riflessione, la conclusione (pp. 192-196) è piuttosto scadente. Walker, tra le altre cose, afferma che: «Le antiche società pastorali della Grecia e dell'India erano dominate da allevatori (*ranchers* [!]) che avevano acquisito mandrie così grandi da poter esercitare il potere politico e militare, e proprio questo potere usavano per procurarsi mandrie ancora più grandi. Questo è ciò per cui i sacerdoti vedici pregavano; questo è ciò per cui i guerrieri greci combattevano. Capitribù vittoriosi impiegavano sacerdoti-poeti per dare un senso al loro nuovo ordine mondiale [mentre] poeti-sacerdoti spiegavano l'universo e assicuravano tutti [gli altri] che la loro società era in armonia con quella realtà suprema.» (p. 192). Riassumere la cultura vedica e greca riducendola a lotta di classe pare un'operazione quanto mai inappropriata che non rende giustizia né alla grande tradizione di studi indo-europeistici né tantomeno a quella storica e antropologica di derivazione marxista.

Tralasciando questi ripetuti ma per fortuna brevi tentativi di critica sociale, il volume in questione si rivela un lavoro ambizioso e degno di nota. Il debito con i maestri del passato, Georges Dumézil in particolare, è enorme e sebbene spesso si senta la mancanza del sapere, dell'originalità, della visione e della capacità di sintesi di questi maestri, Henry John Walker ha il merito di aver portato avanti un tipo di discorso sempre più raro. Dare visibilità a questo volume è doveroso e ci auspichiamo possa servire a mantenere vivo il metodo di indagine storica basato sullo studio delle lingue classiche (greco, latino, sanscrito, tibetano, persiano, cinese, tamil, pali etc.).

F.F.